

Il 22 novembre 2017 si è riunita per la prima volta, nella sala Zuccari del Senato della Repubblica, l'Associazione Alumni del Seminario di Studi e Ricerche parlamentari Silvano Tosi.

L'incontro è stato dedicato a una *lectio* di Giuseppe De Rita, presidente e fondatore del CENSIS, dal titolo: *Selezione e formazione delle classi dirigenti*.

L'incontro, a cui è intervenuto il presidente del Senato Pietro Grasso, si è chiuso con un saluto del presidente onorario dell'associazione, Gaetano Silvestri, presidente emerito della Corte costituzionale.

Ad aprire la manifestazione Giorgio Giovannetti, presidente dell'Associazione, di cui riportiamo il saluto introduttivo.

«Signor presidente del Senato, grazie di averci ospitato, grazie di aver fatto sua la nostra iniziativa di riunire qui, in Senato, per la prima volta, gli ex allievi del Seminario di studi e ricerche parlamentari Silvano Tosi.

Grazie al segretario generale Elisabetta Serafin e al vice segretario Federico Silvio Toniato e, attraverso loro, a tutte le strutture del Senato della Repubblica per l'importante supporto e l'amichevole collaborazione a questa iniziativa.

Ben trovati, ben ritrovati a tutti gli ex allievi del Seminario, è un piacere rivedervi, rivederci. talvolta a distanza di 30 anni, con qualche capello in meno e qualche chilo in più. La presenza di tanti amici testimonia nel modo più evidente la giustezza dell'intuizione di quando, con Gloria Abagnale, Paolo Caretti, Serena Ciani, Melina Decaro, Gianclaudio De Cesare, Davide De Lungo, Valerio Di Porto, Claudia Firenze, Pier Francesco Lotito, Nicola Lupo, Sara martini, Massimo Morisi, Monica Parrella, Paolo Pietrangelo, Daniele Ravenna e Giuseppe Troccoli abbiamo deciso di fondare la nostra associazione.

Agli altri amici intervenuti devo una presentazione e una spiegazione.

Il Seminario di Studi e Ricerche parlamentari è una strana creatura nata in anni lontani, a metà degli anni Sessanta, tra Roma e Firenze, meglio, tra Firenze e Roma.

Nasce nella facoltà di Scienze politiche Cesare Alfieri in collaborazione con quella di Giurisprudenza. Tutto concentrato in un palazzo di via Laura, al civico 48.

Superando una antica rivalità tra le due facoltà, che significava anche un approccio diverso al Diritto costituzionale: più incentrato sulle libertà quello di Giurisprudenza, più attento al modo in cui la politica entrava nelle istituzioni al piano di sotto.

A fare da background, la tradizione dell'Istituto Cesare Alfieri, fondato nel 1875 per formare la burocrazia del giovane Stato italiano, ma soprattutto il progetto ambizioso: creare una ENA italiana. una scuola di alta formazione per la classe dirigente dell'Italia, che dopo gli anni della ricostruzione stava diventando una grande potenza industriale.

Attorno all'allora preside della facoltà Giuseppe maranini (che aveva stimolato la rinascita della Scienza politica in Italia con Giovanni Sartori) c'erano Silvano Tosi, Alberto Predieri, Giovanni Spadolini e Paolo Barile (il costituzionalista di Giurisprudenza, l'allievo di Pietro Calamandrei, di cui in questi giorni si celebrano i 100 anni dalla nascita) e Luigi

Lotti che ha avuto, fino alla morte, avvenuta lo scorso anno, la responsabilità dell'insegnamento della Storia contemporanea.

Furono loro a inventare questa strana scuola aperta ai migliori laureati italiani nelle materie richieste per il concorso a funzionario parlamentare.

Allora, nel 1967, non esistevano i master e neppure i dottorati di ricerca. L'insegnamento era solo frontale. A Firenze, tra via Laura e la vicina via Cavour, dove c'era la casa biblioteca di Spadolini, nacque qualcosa di radicalmente nuovo.

Si decise di contaminare i saperi: Diritto, Storia contemporanea, Economia, Scienza dell'amministrazione, Politologia, Sociologia. Non solo. Sparì la cattedra. La sostituì un insieme di tavoli uniti a forma rettangolare dove sedevano, in modo paritario, docenti e allievi. A insegnare furono chiamati non solo i professori di tutte le scuole italiane (e venivano i migliori di tutta Italia), ma anche i funzionari parlamentari, i dirigenti dello Stato, magistrati (ricordo – presidente Grasso – una brillantissima relazione di Pierluigi Vigna sulla tutela dei diritti di libertà negli anni del terrorismo) e, poi, giornalisti, e anche alcuni dirigenti di aziende private.

Ma il progetto non era solo didattico. Era funzionale alla rivoluzione che stava investendo il Parlamento di quegli anni, a seguito della riforma voluta dall'allora segretario generale della Camera, Francesco Cosentino. A cui, in forme diverse, aveva aderito anche il Senato, con l'allora segretario generale Franco Bezzi.

Lontani da Roma, ma proprio per questo funzionali al progetto, si iniziarono a formare quelli che Tosi auspicava fossero "non tecnocrati pedanti, ma i migliori e più brillanti servitori dello Stato". Persone capaci di comprendere il presente, ma soprattutto di proiettarsi verso il futuro.

Il coordinamento tra il Parlamento e il gruppo fiorentino fu affidato a Guglielmo Negri che insegnava alla Cesare Alfieri e che stava organizzando, come funzionario della Camera, l'ufficio studi.

Mario Pacelli e Gianfranco Ciaurro indicarono nel Seminario la strada per assimilare il funzionario parlamentare al magistrato amministrativo, esaltandone le competenze e rendendo effettiva la terzietà.

Antonio Macchiano e Mariano D'Antonio videro, invece, nel Seminario uno strumento per avviare il riequilibrio nel rapporto, allora assai sbilanciato, tra governo e Parlamento. Una ridefinizione che si sarebbe poi concretizzata con i regolamenti del 1971.

È da quelle intuizioni – a ben guardare – che si sono realizzati in anni più recenti il Rapporto annuale sulla legislazione e l'ufficio per la Valutazione dell'impatto delle politiche pubbliche.

Questo era il progetto e l'ambiente culturale in cui, nel 1967, nasceva il Seminario di Studi e Ricerche parlamentari.

Sono passati 50 anni da allora. Il Seminario non è diventato l'ENA italiano e non si può paragonare a ciò che sono Eton e Cambridge per il Regno Unito e neppure a quel sistema virtuoso di competizione tra le università di Harvard, Columbia, Georgetown, Yale, Princeton, Stanford, Berkeley per fornire i think tank e la classe dirigente di Washington.

Ma se ci affidiamo a una valutazione empirica, il contributo della Scuola fiorentina alla creazione della classe dirigente italiana è stato importante.

I borsisti sono stati in questi 50 anni circa 800. La maggior parte dei quali ha svolto e svolge la propria attività dentro le istituzioni. Tra questi ci sono stati tre o quattro giudici della Corte costituzionale, tra cui un presidente (saluto il presidente Silvestri che ha avuto la cortesia di essere tra noi), l'attuale Segretario generale della Presidenza della Repubblica, un segretario generale della Corte costituzionale, alcuni direttori generali dell'unione europea, una dozzina di consiglieri di Stato, un discreto numero di funzionari della Banca d'Italia, qualche dozzina di dirigenti generali delle amministrazioni dello Stato, diversi dirigenti delle Regioni. Ad essi si aggiungono un cospicuo numero di professori ordinari (saluto il prof. Lanchester, allievo nel 1975), l'attuale direttore della Nuova Antologia, Cosimo Ceccuti, che fu il primo a ricevere nella primavera del 1968 l'attestato di frequenza del Seminario, qualche giornalista e ovviamente funzionari dei due rami del Parlamento, tra essi mi piace ricordare Melina Decaro e Sandro Palanza. Persone con un sistema di valori, una condivisione di saperi, un approccio alla realtà politico istituzionale comuni. Un unico denominatore che ci contraddistingue nonostante gli stacchi generazionali, nonostante le diverse matrici culturali e la provenienza geografica. Anzi, la diversità di origine è stata durante gli intensi e avvincenti mesi di frequenza al Seminario, un momento di crescita.

A titolo di esempio, nel mio anno, era il 1986, c'erano due laureati al Sant'Anna, uno della Cattolica, gli altri provenivano, oltre che da Firenze, da Roma, Napoli, Pavia, Catania, Bologna, Milano, Trieste. Tra noi sono nate amicizie, collaborazioni professionali e circoli virtuosi che durano a distanza di più di 30 anni.

La diffusione e se vogliamo il "successo" professionale dei seminaristi attesta un altro dato. L'eccellenza creata dai fondatori è rimasta inalterata, adeguandosi ai tempi, alle trasformazioni della società e delle istituzioni. E qui va sottolineato il merito e la passione di Paolo Caretti e Massimo Morisi che, assieme anche a Gian Claudio De Cesare, hanno guidato il Seminario negli ultimi 30 anni.

Veniamo all'Associazione.

Aver deciso di ritrovarci significa non solo rinsaldare il senso di appartenenza, riconnettere storie professionali e personali e facilitare il contatto e lo scambio tra allievi di anni diversi, ma c'è anche un altro elemento. Un desiderio, l'ambizione. Max Weber in una delle celebri lezioni presentava gli anni in cui viveva, molto simili ai nostri, con pochi entusiasmi: "Non abbiamo davanti a noi la fioritura dell'estate, bensì per prima cosa una notte polare di fredde tenebre e di stenti, qualunque sia il gruppo a cui tocchi la vittoria".

Ecco, ci farebbe piacere contribuire, secondo i nostri ruoli e per le nostre capacità, a far sì che la "fioritura dell'estate" per le nostre istituzioni torni il prima possibile.

Passiamo all'incontro di oggi.

Abbiamo chiesto a Giuseppe De Rita di fare una riflessione sulle classi dirigenti. La scelta del presidente del CENSIS ha un duplice significato. Il primo di metodo: a testimonianza

dell'interdisciplinarietà della nostra formazione è un sociologo ad aprire quello che ci auguriamo sia il primo di una lunga serie di incontri annuali della nostra Associazione. Nella speranza che il nostro sodalizio trovi la forza e si alimenti non solo nel ricordo della stagione favolosa in cui avevamo 20 anni.

L'altra ragione è legata all'autorevolezza del nostro ospite. Da più di 50 anni (più o meno da quando è nato il nostro Seminario) De Rita guarda, scruta, analizza l'Italia e gli italiani attraverso il Rapporto del CENSIS. Chi non ne conosce il metodo e il rigore scientifico, direbbe che De Rita ha capacità raddomantiche per intuire tendenze e capire le trasformazioni della società italiana. Il tema della classe dirigente è quello che più di ogni altro in una fase di transizione come quella che viviamo diventa centrale. Chi governa il cambiamento?

In anni lontani, era il 1920, sulla Nuova Antologia, Robert Michels, ricordando Max Weber appena scomparso, annotava: "Non è il regime che impone la mediocrità, è la mediocrità che diventa regime".

Viviamo in anni in cui si cerca di conciliare la complessità con la velocità. Sacrificando spesso la prima a favore della seconda e dimenticando il valore della memoria, della tradizione e di una burocrazia imparziale, terza e neutrale.

Le istituzioni – come ha insegnato Tocqueville – vivono, invece, di questi valori.

Come ha scritto Max Weber, soprattutto in epoche di transizione, c'è bisogno di "uomini che sappiano agire in base a un calcolo razionale, senza accettazione ottusa del mondo o fughe mistiche... ma che con un lento e tenace agire riescono a superare le difficoltà, con passione, cultura e discernimento".

Prof. De Rita dove troviamo queste persone? Come le formiamo, in che modo le selezioniamo?

Negli anni Sessanta il nostro Seminario nacque per immaginare il futuro dell'Italia. Oggi dove e chi sta immaginando il futuro del nostro Paese?». ».